

L'IMPEGNO

Le nuove povertà familiari sono diventate in questi anni la frontiera del bisogno a cui l'Opera Cardinal Ferrari provvede con le sue strutture

PAOLA MOLteni

Anche domenica scorsa, nel giorno della Pasqua, festa della resurrezione e del ritorno alla vita, l'Opera Cardinal Ferrari ha come da tradizione aperto le porte della sua "casa" a chi una casa non ce l'ha, ai tanti che vivono in povertà, che hanno perso un lavoro, la famiglia, gli amici. A chi ha perso praticamente tutto, tranne la speranza di ricominciare.

Le persone che nella maggior parte dei casi non hanno più nulla, né affetti né beni materiali, si sono riunite qui, nella sede milanese di via Boeri 3, con la "grande famiglia", che dal 1921 è luogo di accoglienza e di rinascita per i più bisognosi. I "carissimi", così vengono chiamate le persone sole e senza fissa dimora che frequentano abitualmente il centro, e le tante famiglie disagiate, hanno festeggiato insieme ai volontari, quei "seminatori di gioia", come li definiva il cardinale Andrea Carlo Ferrari - arcivescovo di Milano dal 1894 al 1921 -, che ogni giorno consentono di portare avanti la missione. E alla tavola pasquale, in mezzo a tutti loro, si è seduto l'attuale successore del cardinale Ferrari, l'arcivescovo Mario Delpino. Una festa che è arrivata come un raggio di sole dopo un inverno buio e difficile, durante il quale la onlus del capoluogo lombardo è stata in prima linea ad accogliere chi non aveva un luogo per ripararsi dalle temperature rigide e un pasto caldo per combattere la fame.

È qui che Domenico, 72 anni, sta tornando a vivere, dopo aver perso casa, lavoro e soprattutto sé stesso. Quando ha trent'anni i suoi genitori muoiono e da allora lui rimane sempre solo. Forse è proprio la solitudine a indurlo nella spirale del gioco d'azzardo, una volta entrato in pensione. Fa frequenti viaggi all'estero e inizia a indebitarsi con le banche. Perde tutto, gli viene perfino pignorata la pensione. «Quando sono arrivato a Milano non potevo contare su nulla, nemmeno su un'abitazione», ricorda. «Due amici mi hanno accompagnato all'Opera Cardinal Ferrari dove i volontari mi hanno accolto e ascoltato. Qui ho potuto mangiare un pasto caldo, lavarmi, vestirmi. Mi hanno aiutato a trovare un pensionato dove ancora adesso dormo. È iniziata così la mia seconda vita», dice. «Ho anche iniziato subito a dare una mano nei servizi di prima accoglienza, semplici aiuti che però ancora oggi mi fanno sentire utile per gli altri», confida Domenico. Che aggiunge: «Qui ho trovato per la prima volta amici veri, con i quali gioco a carte, e a bocce. E il martedì pomeriggio guardo i film western al cineforum del centro». Sì, perché non mancano le occasioni di intrattenimento per questi ospiti speciali, ai quali vengono proposti concerti gratuiti, visite ai musei, feste e proiezioni di film. È la grande mano che la onlus, con il suo centro diurno e le tre strutture di residenze sociali, tende a soggetti deboli e in povertà del capoluogo lombardo e non solo, comprese le persone in trasferta sanitaria con i



Alcuni momenti dell'accoglienza degli ospiti all'Opera Cardinal Ferrari di Milano. Sotto, il presidente Pasquale Seddio



«Qui apriamo le braccia alle famiglie spezzate»

loro familiari e gli studenti che si trovano in una situazione di fragilità economica. Un campionario di sofferenza a cui, in questi ultimi anni, si sono aggiunte tante famiglie spezzate e tanti padri separati. L'autentica emergenza di questo periodo. Per avere un'idea dell'aiuto offerto basta scorrere qualche numero. Per il terzo anno consecutivo di pandemia (2020, 2021 e 2022) sono stati oltre 1.500 i soggetti assistiti e, in particolare, 227 senza fissa dimora, over cinquantacinquenni, che frequentano 365 giorni all'anno il Centro Diurno e 212 nuclei familiari (667 assistiti di cui 99 con minori a carico), in condizione di grave povertà, che hanno ricevuto oltre 2.077 pacchi-

viveri. Duecento gli ospiti e oltre 1.400 i pernottamenti gratuiti presso le Residenze Sociali. Dei 227 "carissimi" che accedono ogni giorno al centro diurno 200 sono gli uomini, di età compresa tra i 43 e gli 85 anni, e 27 le donne, tra i 28 e gli 81. Non solo un letto, la colazione o un pasto. Chi bussava alla porta dell'Opera trova tutti i servizi indispensabili per la vita quotidiana: il medico, l'optometrista, il guardaroba, la lavanderia, il parrucchiere, la pedicure, la sartia. Attività che vengono garantite grazie al prezioso impegno dei 200 volontari e che esistono grazie al sostegno di donazioni private, cioè erogazioni liberali, offerte di cibo e indumenti che rappresentano

quasi il 100% delle entrate e che godono di benefici fiscali. Un lavoro instancabile ma spesso difficile da svolgere, ammette Pasquale Seddio, presidente di Opera Cardinal Ferrari. «Il 2022 è stato un anno difficile per noi. Abbiamo dovuto rispondere ai bisogni ancora più grandi che la pandemia ha esercitato sulla salute fisica e psichica. Senza contare la vertiginosa crescita del costo della vita, che ha esposto sempre più persone e famiglie in una situazione di sovraindebitamento, non più in grado di soddisfare i bisogni elementari della vita quotidiana. E poi l'isolamento, l'assenza di reti parentali e amicali hanno aumentato la vulnerabilità sociale e sa-

nitaria», osserva il presidente. «Conosciamo bene la grande difficoltà che emerge al giorno d'oggi di poter identificare in maniera chiara le povertà», precisa il responsabile. «Ma ci toccano tutte, ogni giorno, con i mille volti che le incarnano, segnate dal dolore, dall'emarginazione, dalla mancanza di lavoro. E se riusciamo a dare risposte efficaci di accoglienza - conclude Seddio - è grazie alla condivisione: non solo quella che viviamo all'interno della nostra comunità ma anche quella che riceviamo dall'intera città, che ci stimola di continuo a non arrenderci, per restituire una dimensione umana a quanti non ne hanno più». Quanto sia prezioso questo aiuto lo

sa bene Salvina, cinquantatreenne, da due anni ospite del centro, che di inverni al freddo e a digiuno ne ha vissuti tanti. Due figli e un compagno violento, dopo i quarant'anni cade nella dipendenza dell'alcol, perde il suo lavoro di estetista e rimane senza un tetto. Affida i figli ai genitori ed è costretta a dormire in macchina, senza altro posto per riposarsi. Derubata, violentata, ricorda ancora con terrore quelle notti passate a nascondersi. Finché viene accolta dalla onlus. «Questa ormai è la mia casa. Qui trovo tutto ciò di cui ho bisogno, i vestiti e una doccia, cibo e caffè, una poltrona comoda dove riposarmi. Ma soprattutto è qui che ho ritrovato il calore della quotidianità che credevo di aver perso per sempre». Poi rivela: «Desidero tanto tornare a vivere un'esistenza normale, con un lavoro e una dimora tutta mia, ma in questo momento di difficoltà mi ritengo fortunata di poter contare sull'affetto e il grande sostegno che mi dà ogni giorno l'Opera». Alla onlus deve la sua rinascita anche Rogerio che dal Brasile arriva in Italia nei primi anni Novanta. Si stabilisce a Milano dove comincia a svolgere diversi lavori e conosce una persona cui resterà legato per diciassette anni. Quando la relazione finisce cade in depressione e tenta il suicidio. Dopo il ricovero in ospedale si ritrova senza lavoro e finisce in strada. È la psichiatra che lo segue a mandarlo alla sede di via Boeri. «Frequentando il centro diurno da circa tre anni. Qui mi hanno accolto e mi hanno anche aiutato a regolarizzare la mia posizione, attraverso le richieste per ottenere il permesso di soggiorno e la residenza», racconta l'uomo, che conta di riprendere a breve una nuova esperienza lavorativa. Intanto si dà da fare per rendersi utile nelle attività del centro. E se gli si chiede di esprimere in una parola che cosa rappresenti l'Opera lui non ha dubbi: "famiglia".

IL PROGETTO "METAMORFOSI" DELLA "CASA DELLO SPIRITO E DELLE ARTI"

Dal legno dei barconi i nuovi rosari

Niente, come il rosario, è simbolo della religione cristiana. Ma se a costruirlo fossero persone di etnie e religioni diverse? Non sarebbe un modo per renderlo, ancora di più, un messaggio di unione e fratellanza? È da questa riflessione che, da poco più di un mese, è nata la collaborazione dell'Opera Cardinal Ferrari al progetto "Metamorfosi", promosso dalla cooperativa "Casa dello Spirito e delle Arti" fondata da Arnoldo Mosca Mondadori, consigliere dell'Opera. Obiettivo dell'iniziativa: far costruire ai senzatetto dei rosari speciali, fatti cioè con il legno delle barche utilizzate dai migranti. Il progetto viene realizzato dagli ospiti del centro milanese di via Boeri 3, grazie all'aiuto della squadra di volontari, all'interno del laboratorio "Felice-Mente all'Opera". Il legno recuperato dalle imbarcazioni, viene prima trattato

nella falegnameria del Carcere di Opera dove, grazie a un lavoro di pura carpenteria, è ripulito da chiodi e altri residui pericolosi, così da ricavarne i chicchi che formeranno il rosario. Ogni mercoledì pomeriggio, poi, i chicchi di legno vengono assemblati accuratamente, con ago e filo, dai senzatetto. È così che il legno di queste barche vive una seconda vita, dalla disperazione delle traversate rinasce nella preghiera, attraverso un simbolo di sofferenza che unisce tutte le diversità. La costruzione dei rosari è una delle tante attività dell'opera voluta nel 1921 dall'allora cardinale di Milano, il beato Andrea Carlo Ferrari che immaginò una "casa per il popolo" dove accogliere tutti i bisognosi. Dalla prima sede di via Mercalli si passò nel 1950 all'edificio attuale in via Boeri, via via ampliato negli anni (P.M.)

MICROCOSMI 2.0

Diego Motta



Manzoni, il "buon senso" è un valore da recuperare

Provate a rileggere le illuminanti pagine di Alessandro Manzoni, a poche settimane dal 150esimo anniversario della sua morte. Alcuni passaggi de "I Promessi Sposi" restano una descrizione mirabile dell'animo umano e insieme un ritratto sempre attuale delle nostre città. Perché in esse si condensano le attese, le domande, spesso la desolazione e la rabbia, di una comunità. Nel periodo quaresimale appena trascorso, le parrocchie di Quarto Oggiaro, a Milano, hanno ideato un percorso per riscoprire e insieme attualizzare la lezione dello scrittore. I brani, scelti e proclamati in pubblico durante tre serate, hanno avuto il merito di restituire alcuni squarci della città meneghina del Seicento, parlando indirettamente di ciò che siamo diventati oggi: nella sua profondità descrittiva, il Manzoni ci conduce così dai luoghi della città agli anfratti dell'animo umano, mettendo in luce il ripetersi delle dinamiche sociali e il rincorrersi di sentimenti mu-

tevoli. Allora come oggi. Prendete la frase che ho fatto da filo conduttore all'iniziativa. "Il buon senso c'era, ma se ne stava nascosto per paura del senso comune". Come non rivedere l'attitudine moderna a nascondersi, mimetizzarsi, galleggiare placidamente sulle opinioni (altrui)? Ascoltate i passi del grande scrittore mentre restituisce l'immagine dei quartieri colpiti dalla grande crisi economica dell'epoca. "A ogni passo, botteghe chiuse; le fabbriche in gran parte deserte; le strade un indicibile spettacolo, un corso incessante di miserie, un soggiorno perpetuo di patimenti". Non è forse l'addentrarsi di oggi in tante aree dimenticate della nostra civiltà e dei nostri centri storici, dove investimenti e profitti hanno lasciato posto al vuoto culturale e sociale? Rileggete infine le pagine sull'assalto ai forni, "Ecco se c'è il pane! gridarono cento voci insieme", e insieme la premura del cardinale Federigo Borromeo nel dare i primi aiuti ai più bisognosi, "agli affamati dispen-

savano minestra, ova, pani, vino"... non basta, tutto questo per capire come la storia, e insieme la letteratura che se ne fa voce, restino uno spazio insostituibile per comprendere il passato e il presente? Proprio questo sembra mancare, nella capia irrisolvibile in cui siamo stati catapultati dal circo mediatico assifiante di social network e televisioni: qualcuno che trovi parole giuste per raccontare insieme la rabbia e la speranza delle persone, l'idea che hanno del tempo e dello spazio in cui vivono, la forma che desiderano dare al loro futuro. Nella dittatura dei like e dei (pre)giudizi su tutto lo scibile umano, proviamo dunque a volare alto e a non farci trascinare dalle polemiche quotidiane. È significativo che, proprio dalla chiesa di periferia, a Milano come in altre città, arrivi una spinta necessaria a interrogarsi sugli aspetti più importanti e concreti della vita quotidiana: l'assenza del pane per alcune categorie bisognose, nella chiave della giustizia sociale ancora lontana

dall'essere garantita a tutti; la priorità di una casa e di una sistemazione, dentro metropoli che hanno l'aspetto sempre più frequente di cittadelle esclusive fatte per pochi; il desiderio di una memoria condivisa, mentre i territori ai margini sembrano smarrirsi tra nuovi arrivati che chiedono cittadinanza e abitanti di sempre che non si riconoscono più nemmeno gli uni con gli altri. In tempi in cui si abusa molto facilmente della parola "identità" per indicare il bisogno di riappropriarsi di quel che abbiamo perduto, dovremmo dunque tornare alla saggezza nascosta nei riti che abbiamo perduto: l'educazione fin da piccoli, il rispetto per il prossimo, l'amore per le piccole cose, l'appartenenza a una comunità di uomini più grande di noi. Il "buon senso" smarrito è l'antidoto alla volgarità dei discorsi da bar e insieme la risposta prudente a chi ha soluzioni facili e immediate per tutto.

L'ALLARME

Lo psicologo Valsecchi: c'è una simmetria tra i disturbi alimentari che colpiscono le ragazze e quelli sessuali dei ragazzi

«Figli del web, analfabeti affettivi La nuova emergenza educativa»

BARBARA GARAVAGLIA

Il corpo che cambia, le emozioni che travolgono e stravolgono la quotidianità, gli amici e i compagni di scuola, lo studio e gli impegni sportivi, le relazioni spesso conflittuali con gli adulti: negli anni dell'adolescenza si sovrappongono molti elementi che mettono in crisi, che sollecitano. Diventare adulti è una gran fatica, ma è anche un viaggio affascinante. Gli inciampi però sono numerosi. Aggiungendo a questo mix l'irruzione ormai inarrestabile di internet e la pandemia, il quadro può ammantarsi di tinte fosche ed essere drammatico.

Secondo l'Istituto superiore di sanità, che ha censito 108 strutture accreditate per la presa in carico e il trattamento dei disturbi alimentari, sono circa 9 mila gli utenti che soffrono per un rapporto patologico con il cibo. Si tratta di adolescenti e giovani tra i 13 e i 25 anni di età, il 90% dei quali femmine.

I disturbi alimentari sono in aumento e, anche se i dati sono difficilmente reperibili, lo sono anche altri tipi di disturbi, sempre legati alla corporeità e alle relazioni con gli altri. Si

tratta dei disturbi sessuali, che vedono come protagonisti soprattutto i ragazzi. «Ci sono stati due eventi epocali, ovvero internet e la pandemia, che hanno provocato uno tsunami», spiega Alberto Valsecchi, psicologo e psicoterapeuta lombardo, attivo anche nelle scuole. «C'è una simmetria tra i disturbi alimentari che colpiscono le ragazze per il 90% e quelli sessuali che colpiscono i maschi nella stessa percentuale. Sono disturbi che questi eventi hanno incrementato. Colpiscono adolescenti tra i 12 e i 25 anni di età, come confermano i dati e come colgo nella mia esperienza professionale. Si trovano meno dati sui disturbi legati alla sessualità, perché c'è molta reticenza dei ragazzi di rispondere a indagini su questo tema. Entrambi i problemi hanno a che fare con il corpo: nei maschi, che sono mossi da un senso di inadeguatezza, rispetto alla performance sessuale, e nelle femmine per una percezione di inadeguatezza estetica del proprio corpo».

Paragonarsi agli altri, non trovarsi abbastanza forti oppure prestanti, piacevoli e attraenti, sono atteggiamenti tipici dell'adolescente, spesso scontento di sé. Eppure qualche cosa è

cambiato: «Sia i disturbi legati alla sessualità che quelli legati al cibo esistono da sempre - specifica lo psicologo - e da sempre hanno insorgenza in età adolescenziale, perché c'è un disagio legato alle asincronie che si sviluppano in questo periodo, tra il corpo che cambia e la mente, ovvero l'aspetto emotivo che matura in maniera non sincrona con il corpo. La mancanza di maturità emotiva, ad esempio, implica di non poter vivere in maniera serena e soddisfacente la sessualità. Anche nelle femmine, a fronte di un fisico che cambia si trova la difficoltà ad accettarlo. Questi processi fisiologici che avvengono da sempre vanno inquadri nell'epoca attuale. Internet propone degli standard, dei modelli, che sono esasperati, per esempio nella pornografia. L'uso della pornografia è legato in modo significativo a disturbi della sessualità, in particolare tra i maschi, come la compulsività, i disturbi dell'erezione, la eiaculazione precoce. La pornografia - osserva ancora l'esperto - invade gli smartphone dei bambini, che hanno accesso a questi dispositivi anche a soli dieci anni, e ha aumentato il rischio, ha esacerbato la proposizione di standard inarrivabili,

riducendo la sessualità al solo aspetto corporeo, slegandola a tutti gli altri aspetti: affettivo, relazionale, emotivo. Per le ragazze, si presentano in rete standard estetici irraggiungibili. Sono meccanismi esasperati che portano sofferenza...».

La pandemia ha aggiunto un altro elemento: l'isolamento ha infatti aumentato l'esposizione dei più giovani alla rete, ai rapporti virtuali. Isolati, rinchiusi nelle loro stanze, i più giovani hanno perso parte delle loro capacità di relazione.

«Sono stati esposti molto di più a ciò che ha proposto la realtà virtuale. La pandemia li ha costretti a rifugiarsi lì, trovando in quel contesto la risposta ad alcuni dei loro bisogni fisiologici di relazione, di amicizia. Per esempio, dal punto di vista della sessualità, il contesto virtuale è inadeguato. Sappiamo che, per essere vissuta serenamente, la sessualità necessita di competenze relazionali. La sessualità richiede un corpo maturo, una mente matura e una capacità, anch'essa matura, di relazionarsi con l'altro. Se l'atto sessuale entra in una sintonizzazione positiva di questi fattori, allora è bello, è positivo, altrimenti se ci sono fratture, diventa deludente o per-

sino causa di disagio, di patologia». Dopo il periodo del confinamento, i più giovani continuano ad avere delle difficoltà nell'intercettare la propria vita con gli altri. «È più semplice rifugiarsi nella realtà virtuale - aggiunge Valsecchi - anche perché i più giovani si sentono incompetenti dal punto di vista relazionale, si sentono deficitari nel sintonizzarsi con l'altro, nell'andare oltre l'aspetto superficiale del contatto. Fanno fatica a stare in una relazione, nella quale, nel tempo, anche l'atto sessuale può essere vissuto in maniera piacevole».

I ragazzi non si aprono facilmente: «Lavoro anche nelle classi. Ci si accorge che i ragazzi queste problematiche le capiscono, le comprendono e accolgono favorevolmente la discussione. Si percepisce il bisogno che hanno di parlarne in modo positivo e costruttivo. Quando si entra nell'ambito del vissuto soggettivo, ovvero si affronta la sessualità del singolo, hanno però difficoltà, faticano a riconoscere il problema, ad accettarlo e tendono persino a rifugiarsi in alcune trappole, come la pornografia. Essa è una trappola perché dà una soddisfazione immediata, ma a lungo tempo li rende infeli-

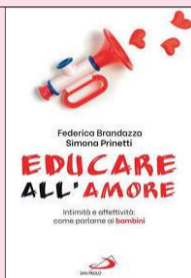
ci. I ragazzi arrivano da me quando insorge un problema, e comunque faticano a dichiararlo anche in un contesto terapeutico».

Il cammino è quindi difficile, per le resistenze che i giovanissimi hanno nell'ammettere un disturbo che li mette in imbarazzo, in difficoltà. Ci sono ragazzi che evitano qualsiasi tipo di contatto fisico, perché temono di non essere "all'altezza", giovanissimi che non riescono più a essere sfiorati da altri, perché bloccati da un disturbo che attiene alla sfera della loro sessualità e intimità. È necessaria una grande delicatezza. E c'è una responsabilità degli adulti: «Abbiamo un grande ritardo - sottolinea il professionista - nell'educazione sessuale. Dal punto di vista preventivo, un percorso di educazione sessuale potrebbe fare molto, potrebbe evitare anche delle distorsioni cognitive. Dovremmo riprendere, proporre percorsi di educazione sessuale e affettiva, perché - conclude Alberto Valsecchi - la realtà di cui si parla è complessa, tocca corpo, mente, emozioni, relazioni. Credo che dovremmo investire in questo, partendo dai genitori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SESSUALITÀ

Parole giuste per spiegarlo ai bambini



«Siamo un corpo, siamo pensiero, emozioni e relazioni. Tutto ciò è fortemente interconnesso e racconta della nostra sessualità. Amiamo, pensiamo, gioiamo, ci relazioniamo in modo unico e specifico. Questo è lo sguardo che vogliamo proporre su un tema così ampio e complesso (...). Siamo anche relazioni. Queste sono alla base del nostro vivere. Nasciamo e ci muoviamo nella relazione; essa permette di scoprirci e di conoscerci. Quando ci viene tolta o limitata la possibilità di relazionarci, il danno è evidente» (...). È un passaggio del libro di Federica Brandazza e Simona Prinetti, *Educare all'amore. Intimità e affettività come parlarne ai bambini* (San Paolo), in cui le due esperte - la prima ostetrica, la seconda sessuologa - accompagnano i genitori ad affrontare questioni spesso considerate imbarazzanti o comunque complicate da raccontare ai più piccoli. Ma è un compito a cui i genitori non possono sottrarsi per evitare che i bambini assumano le informazioni da altre fonti (amici, social, ecc) meno adeguate.



PERCORSI

Simona Prinetti, consulente familiare: anche ai genitori servono nuove competenze per accompagnare meglio i figli

«Partiamo da rispetto, permesso e prudenza per educare i ragazzi alla bellezza del sesso»

LUCIANO MOIA

Ci sono tre parole che stanno alla base di ogni percorso di educazione all'affettività e alla sessualità. Sono rispetto, permesso e prudenza. Servono ai genitori e agli educatori per orientare pensieri e comportamenti. Servono ai bambini della scuola primaria, ma anche ai ragazzi delle superiori, per comprendere che rispetto, permesso e prudenza sono "regole" di buon senso e di opportunità che vanno applicate prima di tutto a se stessi e poi agli altri, a cominciare dalla persona con cui la relazione si fa più stretta, empatica, intima. E, quando vengono apprese al meglio, quelle tre indicazioni, diventano un tesoro da custodire per la vita intera. Simona Prinetti e Federica Brandazza hanno scelto questa semplice ma tutt'altro che banale trina lessicale come *fil rouge* di un volumetto (vedi box qui a fianco) che si pone l'obiettivo di accompagnare i genitori nel percorso più delicato e più impegnativo. Quello di offrire ai figli chiavi di lettura per comprendere i cambiamenti vissuti nell'età dello sviluppo. Momenti fondamentali da vivere con serena consapevolezza, mettendo da parte ansie e false convinzioni. Le prime sono quelle da cui tutti, o quasi, i genitori vengono colti quando si tratta di affrontare il tema complesso della sessualità. Le seconde sono quelle desunte da social, web e discorsi degli amici. False, appunto, sia per i contenuti, sia per l'idea bislacca che "tanto si impara tutto lì". Sbagliato, sbagliatissimo, assicura Simona Prinetti, sposata, quattro figli, consulente familiare e consulente sessuale, che lavora da circa 25 anni nei consultori familiari e incontra ogni an-

no oltre mille bambini e ragazzi nelle classi dove lavora nei progetti di educazione alla sessualità e all'affettività. «Su questi temi vediamo grande interesse sia da parte dei ragazzi, sia da parte degli adulti di riferimento. Ogni giorno - racconta l'esperta - è una nuova avventura perché sempre nuove sono le reazioni dei ragazzi e, negli incontri preliminari, anche dei genitori». Reazioni negative? Atteggiamenti di sospetto o addirittura di rifiuto? «Quasi mai. Non ci sostituiamo ai genitori, ma offriamo loro un punto di vista per avviare una riflessione, un accompagnamento consapevole. E su questi temi raccogliamo tanti spunti da parte di mamme e papà contenti di acquisire competenze». Sarebbe facile l'obiezione: perché andare in una quinta classe della primaria a parlare di affettività e sessualità? Non è troppo presto? L'esperta sorride e racconta di aver fatto qualche tempo fa una presentazione ai genitori di una classe quinta della primaria in vista un progetto formativo. Il focus, secondo lo schema di sempre, prevedeva un lavoro sui cambiamenti emotivi, corporei, relazionali e del pensiero. Partendo da qui è stato anche raccontato come alle ragazze, in età sempre più precoce, arrivino le mestruazioni, mentre i ragazzi - aspetto quasi sempre trascurato - devono fare i conti con le prime erezioni e con le polluzioni notturne. A questo punto si alza allarmata la mamma di un figlio alle soglie della pubertà: «Non ho mai sentito questa parola. Ma di cosa si tratta? Sono episodi che avvengono periodicamente?». Domande legittime, certamente, ma che lasciano un po' sorpresi. Ogni genitore dovrebbe sapere che tra pubertà e adolescenza si verificano cambiamenti

che riguardano tanti aspetti della persona: aumento di statura, comparsa di peluria sul viso e sui genitali, timbro della voce, sviluppo muscolare, lineamenti del viso e, appunto, mestruazioni e sviluppo mammario per le ragazze; erezioni e polluzioni notturne per i ragazzi. «Conoscere queste informazioni di base - riprende Simona Prinetti - serve ai genitori per osservare i cambiamenti in modo più competente. Non tutti rispondono in modo adeguato ma la maggior parte si dimostra attenta e partecipe, offrendo una risposta adeguata a un tema educativo importante». Da parte dei bambini più piccoli invece l'interesse è sempre elevato. La maggior parte viene catturata da argomenti di cui avverte l'importanza. Nella scuola secondaria, affrontando temi come affettività e sessualità, emerge spesso il tema della pornografia con cui è obbligatorio e doveroso confrontarsi. I ragazzi arrivano agli incontri pensando che il sesso sia quella cosa lì. La maggior parte di loro ha già visto tutto sul web, in un intreccio confuso di attrazione e di timore. Il sesso in rete, visto con gli occhi di un preadolescente, da un lato appare distante, meccanico, freddo, dall'altro suscita sempre un senso di inadeguatezza. Quando le esperte portano il discorso sulle emozioni, sui sentimenti, all'inizio c'è sorpresa e continuità, ma poi prevale la curiosità e il desiderio di ascoltare quel punto di vista che accompagna e umanizza, di confrontarsi riportando il discorso sulla relazione tra persone, nella sua totalità, comprese incertezze e fragilità. E quando il discorso cade sugli aspetti più problematici della sessualità - utero in affitto, identità di genere, famiglie arcobaleno - di cui in

questo periodo si parla tantissimo? «La risposta dei ragazzi - sottolinea la consulente sessuale - è molto più serena, più equilibrata, di tanti dibattiti che si vedono in tv. Tanto che qualche tempo fa un ragazzo, proprio commentando questi aspetti, mi ha detto: "Ma voi adulti che confusione state facendo quando le cose sarebbero così semplici". I ragazzi, contrariamente a quanto pensiamo, sono molto preparati, molto consapevoli». Con i ragazzi delle superiori, per esempio, il tema dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere, viene affrontato spesso. Ma con grande serenità, tutti sono interessati a conoscere, a capire. «Chiedono di essere accolti, non di essere giudicati. Poi naturalmente l'atteggiamento varia in base alle diverse esperienze. Ma non ho mai trovato ragazzi che dicessero: "Non ci interessa". Dobbiamo pensare che di fronte a questioni come l'orientamento e l'identità di genere nei ragazzi di oggi c'è una nuova consapevolezza. Noi ancora pensiamo di mettere tutti questi aspetti in tante belle caselline. Pretendiamo di dividere per categorie. Ma non è così. Un atteggiamento non giudicante ma accogliente ed empatico può essere d'aiuto nell'accompagnare i nostri figli». Come mai allora ci sono ragazzi che vivono con sofferenze queste situazioni? «Perché noi adulti non siamo preparati ad affrontarle, perché pregiudizi e stereotipi sono ancora tanti, perché l'atteggiamento più diffuso, appunto, non è quello accogliente, ma quello giudicante», osserva l'esperta. Anche in questi casi la regola di comportamento da proporre dev'essere ispirata dalle solite tre parole: rispetto, permesso e prudenza. Semplice ma decisivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TEMA

Quali progetti educativi per i minori costretti a vivere in cella? Il caso riaperto dopo la "bocciatura" della proposta Serracchiani

Mamme e bambini in carcere

«Offriamo occasioni di riscatto»

CARLA FORCOLIN

Nel 2011 venne deciso con la legge n. 62 che «mai più si sarebbero rinchiusi i bambini in carcere». I figli delle detenute, che stavano con le madri nei cosiddetti "nidi" delle nostre prigioni femminili fino a tre anni, in locali spesso inadeguati e angusti, avrebbero abitato i nuovi Icam (istituti a custodia attenuata per madri), dove invece la loro vita sarebbe stata, secondo le fantasie di allora, quasi uguale a quella degli altri bambini. Per questo, si poteva evitare di staccarli dalle madri tanto presto e si decise allora, nel plauso generale, che sarebbero stati in Icam, con la mamma, fino a sei anni.

Non tutti, però. La custodia attenuata sarebbe stata decisa dal giudice di Sorveglianza e per le madri che non venivano ritenute idonee alla stessa rimanevano le carceri normali. A Milano c'era l'Icam costruito dalle persone che avevano pensato a questi nuovi istituti e che era agli inizi più simile ad una casa-famiglia che ad un carcere, a Roma venne dedicata a madri detenute e figli una vera casa-famiglia, la casa di Leda. Il secondo Icam ad essere aperto fu quello di Venezia, poi ci furono Torino e Lauro. A Milano si aprì la casa-famiglia "Ciao". Un Icam, mai abitato, fu costruito anche in provincia di Cagliari.

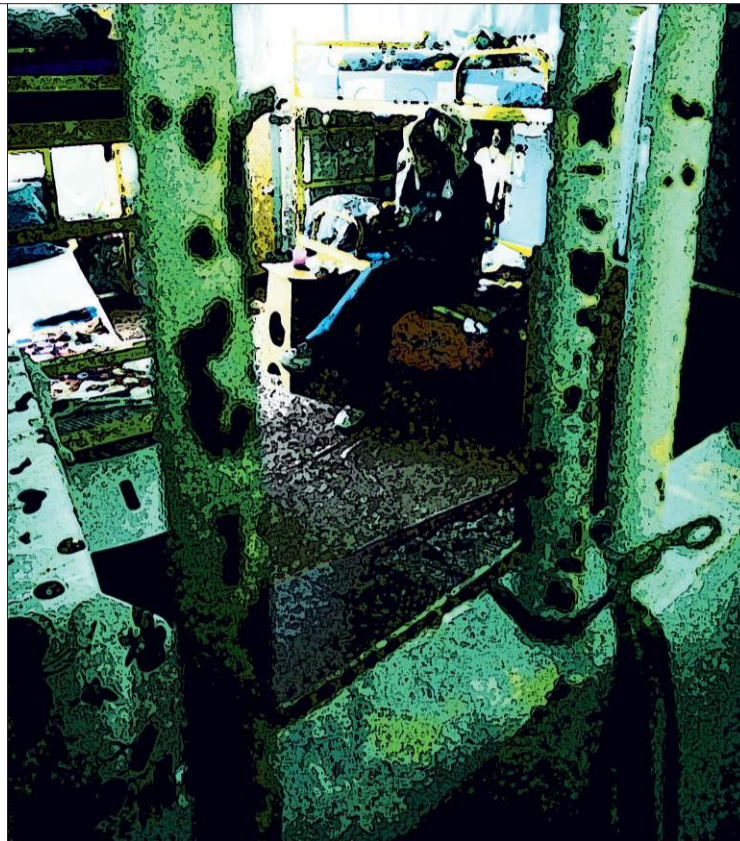
Al posto dei bambini piccoli cominciarono ad arrivare bambini grandicelli, in quella fascia d'età in cui già gli amichetti sono importanti e non c'è solo la mamma nella vita. Passato l'entusiasmo del primo momento, quei bambini uscivano dalle loro "fresche prigioni" solo se

i volontari andavano a prenderli. A Milano anzi ci pensavano educatori del Comune a portarli a scuola, ma non mi risulta che tale ottima prassi sia stata seguita nelle altre città. A Venezia ci pensò l'associazione "La gabbianella", con il Comune che per sette anni pagò gli accompagnatori, dalla stessa reperiti e formati, poi per altri nove anni senza alcun finanziamento, perché il Comune era in difficoltà economiche.

Il volontariato divenne ovunque il mezzo principale per far uscire questi bambini dalle mura in cui crescevano. Ma, come è ben noto, il volontariato è fragile e non sempre e non dovunque riesce ad assicurare nel tempo servizi adeguati. Così capitò che i bambini venissero portati fuori in modo irregolare. E quindi? I bambini finirono per rimanere in prigione (nei nuovi Icam) fino a sei anni invece che fino a tre (nei nidi). Nella perfetta buona fede di chi credeva nel potere rieducativo degli Icam e delle case-famiglia e non voleva separarli in tenera età dalla madre.

A poco a poco si accorsero tutti che gli Icam erano solo carceri più dignitose, ma terribili e deleterie per lo sviluppo dei bimbi e si cominciò a dire che i bambini dovevano andare nelle case famiglia, dove i figli avrebbero potuto stare con le madri fino a 10 anni...

L'associazione "Gabbianella" rimane sola nel dire che per i bambini era meglio uscire dal carcere, comunque camuffato, al massimo a tre anni o andare in carcere dalla mamma solo a dormire e rimanere fuori tutto il giorno con affidatari diurni, che ovviamente concordarono con le madri le modalità di vi-



ta esterne dei bambini. Questa proposta non fu mai considerata, visto che l'affidamento, nell'immaginario di chi non lo conosce, viene associato all'adozione, alla perdita dei figli. In questo immaginario nemmeno la precisazione "diurno" scalfisce il preconcetto dei bambini ingiustamente tolti alle loro madri. Con la proposta di legge "Mai più bambini in carcere" (13 dicembre 2022) prima firmataria Debora Serracchiani, sembrava però che l'accordo fosse stato trovato, che si potessero inserire madri e figli in case-famiglia protette, dove almeno la scuola per i piccoli venisse assi-

curata e con la scuola altre possibilità di educazione per i bambini e ri-educazione per le madri.

La proposta intendeva «ridurre ulteriormente la possibilità che bambini piccoli si trovino a vivere in realtà carceraria al seguito di madri recluse». A tal fine, come si legge nel testo del disegno di legge, introduceva «alcune modifiche alla disciplina delle misure cautelari, volte ad escludere l'applicazione della custodia cautelare in carcere per le madri con figli di età inferiore ai 6 anni prevedendo al contempo che, in presenza di esigenze cautelari di eccezionale rilevan-

za, il giudice possa disporre la custodia cautelare solo negli istituti a custodia attenuata per detenute madri (Icam)»...

Ci avvicinavamo forse all'esempio della Germania, l'unico Paese europeo, con l'Italia, a lasciare i bambini con le madri fino a sei anni. La Germania però sembra provvedere davvero a formare madri e figli, con 13 case-famiglia, quasi una per Land, con una sezione chiusa e una aperta o semiaperta, dove ogni bambino ha il suo educatore e il suo programma individualizzato. Qui egli, dopo la scuola, può giocare liberamente o svolgere altre attività ricreative, mentre le madri fanno corsi di formazione professionale, economia domestica e simili.

Ma ecco che nei mesi scorsi insorgono i partiti di governo, con FdI, che vuole evitare la strumentalizzazione - spesso reale - dei bambini da parte di alcune madri. Alcune/i deputate/i propongono degli emendamenti alla proposta Serracchiani, tali per cui la maggior parte di queste coppie madri/bimbi non potrà accedere alle case-famiglia, in quanto le stesse non potranno aprirsi che alle madri non recidive, cioè una piccola frazione del totale.

La proposta Serracchiani, frutto di molto lavoro e di molti accordi, anche nella precedente legislatura, viene di fatto svuotata, per non facilitare la vita alle "borseggiatrici e ladre" rom, sinti e camminanti. Così chi l'ha avanzata la ritira.

Ma le bimbe e i bimbi reclusi non sono recidivi, sono solo della stessa etnia delle madri! Diventeranno purtroppo ladri tra una decina d'anni se nessuno li educerà ad una vita diversa da quella dei genitori,

se cresceranno pieni di rabbia per la libertà loro negata e per il dolore che albergherà in loro nell'essere privati del padre e dei fratelli, dei giochi all'aria aperta e di tutte le cose belle che fanno parte dell'infanzia. Se cresceranno avendo assorbito e condiviso la pena della mamma. Se non avranno avuto altro esempio che quello di lei.

Faccio un appello ai partiti di governo: rinchiodate pure le madri recidive negli Icam, se vi pare che sia più prudente - purché non vi stiano di fatto in isolamento con i loro bambini, com'è più volte successo - ma attuate il dettato costituzionale sulla rieducazione delle donne, che devono acquisire un minimo di cultura generale e imparare a fare un lavoro. Sono circa una ventina e si tratta spesso di ragazze giovani: si può fare, se si affidano a bravi operatori. Seguitele quando usciranno, finché non avranno trovato casa e lavoro per sé e i figli: spesso non hanno un marito/comparto. E soprattutto fate in modo che siano educati i bambini, affidandoli, solo di giorno, a persone che vogliano loro bene e si prendano cura della loro mente-cuore. Non lasciate- li dentro fino a sei anni, senza attuare per loro progetti educativi individualizzati! Convieni anche a noi: è l'unico modo per prevenire davvero il ripetersi della delinquenza di generazione in generazione.

Fondatrice APS "La gabbianella e altri animali"

Autrice di "Uscire dal carcere a sei anni", "Mamme dentro", (Franco Angeli);

"Mamma non mamma", (Marsilio)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ISTITUTO ONCOLOGICO VENETO

I.R.C.C.S.



REGIONE DEL VENETO



serenità



Mi chiamo Valeria e passare le giornate insieme a mio marito e a mio figlio mi ha sempre messo serenità e buon umore. Questo però fino al 2021, anno in cui mi venne diagnosticato un **tumore al seno**, che mi portò via la bellezza di ogni momento.

Appresa la diagnosi, decisi di affidarmi sin da subito allo **IOV**, avendo già avuto esperienza di cura con mia mamma. Iniziai con la chemioterapia, poi l'intervento, la radioterapia e infine una lunga serie di terapie più leggere.

Un medico alla mia prima visita mi disse: **"Abbiamo le armi giuste per combatterlo"**; parole che mai dimenticherò e che mi diedero grande forza e sicurezza nell'affrontare questo duro percorso.

Durante la terapia e nel periodo dell'intervento, avevo per la testa molti pensieri negativi e molte domande, ma ogni volta che entravo negli ambulatori dell'Istituto Oncologico Veneto - IRCCS svanivano, facendo entrare speranza e consapevolezza.

Ringrazio per aver avuto al mio fianco gli Angeli dello IOV, che mi hanno accompagnato in questo delicato percorso di cura. Ringrazio la ricerca, che ha dato a medici e ricercatori le "armi giuste" per combattere questo male.

Tu sei il motore di ricerca e grazie al tuo 5x1000 io sono qui.

- Valeria -

Il vero motore di ricerca sei tu

La ricerca sul cancro ha bisogno del tuo sostegno per continuare a migliorare le terapie.

Donando il 5x1000 allo IOV sostieni la ricerca e i nostri pazienti.

Firma nel riquadro della dichiarazione dei redditi **"ricerca sanitaria"**

C.F. 04074560287

5permilleiov.it